

**Alberto Pirni *Filosofia pratica e sfera pubblica. Percorsi a confronto.*
Höffe, Geertz, O'Neill, Gadamer, Taylor, Diabasis, Reggio Emilia 2005**

L'interesse di Alberto Pirni per la filosofia pratica di Immanuel Kant e per l'opera di Charles Taylor, maturato in lavori precedenti, si ritrova, sia pur in misura diversa e originalmente declinato, nel suo più recente volume *Filosofia pratica ed etica pubblica*. Se infatti a Taylor, significativamente accostato ad un gigante della riflessione novecentesca come Hans-Georg Gadamer, è dedicato il capitolo conclusivo dell'opera, l'interesse per il filosofo di Königsberg resta invece quasi sotterraneo, emergendo tuttavia in momenti significativi, nei capitoli primo e terzo, dedicati rispettivamente a Otfried Höffe e Onora O'Neil che hanno fatto della loro attenzione per Kant il punto di partenza per le riflessioni poste da Pirni ad oggetto del suo libro. Lo stesso progetto dell'opera sembra svolgersi, per così dire, tenendo conto della lezione kantiana; una delle tesi fondamentali del libro – forse la più essenziale, e quella che più sta a cuore all'Autore – può essere compendiata perfettamente dal passo della *Logica* kantiana posto in esergo al volume: «Tutto sfocia, infine, nel *pratico*; e in questa tendenza di ogni teoria e di ogni speculazione in vista del loro uso consiste il valore pratico della nostra conoscenza». È infatti a prospettive che non si accontentano di una elaborazione teoretica, pur talvolta presente in massimo grado negli autori esaminati, che i quattro capitoli dell'opera sono dedicati. Nella sua ricerca di una «speculazione dal valore pratico» Pirni sceglie di appoggiarsi a due concetti che a prima vista appaiono di difficile conciliazione: il primo è quella definizione di *filosofia pratica* nata dalla riflessione e dai dibattiti raccolti nella celebre antologia, curata da Manfred Riedel, *Rehabilitierung der praktischen Philosophie*; il secondo è la nozione di *sfera pubblica* – tematizzata in anni più recenti da molti pensatori tra i quali spicca Jürgen Habermas – che in una caratterizzazione più estensiva può, a parere di Pirni, offrire gli elementi per andare nella direzione della connessione sopra auspicata: in effetti, sostiene l'A. riprendendo un'espressione di Taylor, la sfera pubblica va intesa anche e soprattutto come «una realtà 'extrapolitica' che [...] si costituisce nell'elaborazione di un 'discorso razionale *su e per* il potere piuttosto che *dal* potere'» (p. 19), ed in questo fondamentale compito critico non può non essere coinvolta una ragione pratica capace di elaborare un discorso *autonomo* e slegato dalle grandi visioni metafisiche a cui il postmoderno – di cui Pirni sviluppa una visione consapevolmente critica – ha messo fine. Se questo è dunque il primo e principale tratto comune che si può riscontrare nei cinque autori richiamati nel libro – ai quattro già citati si aggiunge, nel secondo capitolo, Clifford Geertz –, a mio parere, il secondo, altrettanto importante nell'economia complessiva del lavoro, è il tentativo, presente in tutte queste prospettive, di non considerare isolatamente l'elaborazione di un discorso pratico capace di svolgere anche un ruolo pubblico, e valido, appunto, anche prescindendo dai «grandi discorsi» ormai insostenibili. Tale forma di ragionamento pratico è infatti sempre affiancata, nei pensatori presi in esame, dall'elaborazione di una visione che tenga conto anche di una irriducibile *particolarità*, caratteristica dell'uomo, sia che essa venga individuata nella stessa condizione umana, sia che venga invece tematizzata come *pluralità* delle forme di vita. È possibile ritrovare il nesso appena citato, ad esempio, in Höffe, la cui prospettiva è ripetutamente caratterizzata attraverso le espressioni “Anthropologie plus Ethik” e “Praktische

Metaphysik plus Anthropologie”, dove tuttavia per “metafisica” deve intendersi una filosofia caratterizzata da una prospettiva kantianamente *transcendentale*, che metta capo ad un concetto di «giustizia politica» (così suona il titolo di una delle principali opere di Höffe, *Politische Gerechtigkeit. Grundlegung einer kritischen Philosophie von recht und Staat*, Surkhamp, Frankfurt a.M. 1987) culturalmente neutro. In questa ricerca, puntualmente ripercorsa da Pirni, Höffe si pone contro la prospettiva, derivata dal positivismo giuridico, di una netta separazione tra etica e diritto, per approdare ad una visione incentrata su due capisaldi. Da un lato sulla tutela dei diritti umani – concepiti come pre-statali e sovra-statali – a livello mondiale, e dall’altro sull’idea di una *Weltrepublik*, sul cui statuto il pensatore tedesco sembra oscillare, senza mai decidere, argomenta Pirni, tra un’alternativa che le assegna un ruolo solamente giuridico, ed una più “pesante” caratterizzazione in senso politico, come «stato minimo internazionale» e strumento di una tale garanzia.

Lo stesso nesso, articolato tuttavia in maniera per altri aspetti profondamente diversa, tra una prospettiva antropologica e l’elaborazione di una filosofia politica non “da tavolino” può essere riscontrato anche nella prospettiva di Geertz: questo pensatore formula infatti una diagnosi del contesto odierno che può essere compendiata nella formula del “mondo in frammenti”; espressione, tuttavia, che non deve essere considerata come la spia di un approccio postmoderno alla question e della contemporaneità. Il concetto di postmoderno ed il suo approccio tipico sono infatti rifiutati da Geertz, così come l’ormai celebre tesi di Huntington sul “conflitto tra culture”, a cui Geertz sostituisce quella di “conflitto *dentro* le culture”. A questi approcci Geertz preferisce sostituire un *suo* metodo in cui l’antropologia ha un ruolo basilare: all’interno di una prospettiva che sostituisce all’“analisi per blocchi” un’“analisi per micro-frammenti”, senza tuttavia cedere alla tentazione del relativismo, tanto da giustificare la definizione di *anti-anti relativismo*, l’antropologia svolge la funzione essenziale di *fluidificante di concetti incrostati*. In particolare, questa essenziale operazione è compiuta da Geertz in relazione a concetti essenziali del vocabolario politico, come per la coppia *paese-nazione*, a cui si collega la questione di un’identità, non più connotata in senso etnico-nazionalistico. Proposta che si traduce dunque in una serie di «appunti presi sull’agenda del liberalismo» (p. 108), che si sostanziano nella proposta di un liberalismo *esportabile*, cioè consapevole della propria origine particolare, ma anche dell’importanza dei risultati da esso raggiunti, e dunque in grado di adattarsi anche a quei contesti a cui finora si è dimostrato refrattario. Tuttavia, a parere di Pirni, Geertz non affronta fino in fondo la questione, eludendo il problema, inscindibilmente connesso a questo ambito di riflessione, della necessità di una politica globale, e dunque degli assetti giuridici transnazionali che, come si è visto costituivano uno di punti fermi della riflessione di Höffe. In quest’ottica si potrebbe leggere la prospettiva höffiana come una tesi, quella di Geertz come sua antitesi e collocare, nel ruolo della necessaria sintesi, la proposta teorica di Onora O’Neill formulata nei termini di un tentativo di costruzione di una nuova forma di ragionamento pratico, che reagisca alla crisi cui sono andati incontro tanto il concetto di giustizia, quanto quello di virtù, permettendo inoltre di considerarli in una prospettiva unitaria, meno arbitraria delle singole prospettive che oppongono universalismo particolarismo considerati isolatamente.

A fare da filo conduttore in questo tentativo è l’adozione di una prospettiva consapevolmente neo-kantiana, che basandosi su un ragionamento “orientato

all'azione" (*act-oriented*) e non semplicemente "orientato ad un fine" (*end-oriented*), mette, tuttavia, capo ad un universalismo non formale, ma sensibile alle differenze, in grado cioè di essere una guida per l'uso della capacità di giudizio che resta comunque demandata al singolo. Una filosofia pratica capace di prendere, kantianamente, sul serio non solo la prospettiva dei diritti, ma anche quella dei doveri costituisce dunque lo strumento che può portare ad una rilegittimazione sia del tema della giustizia, sia di quello della virtù. Anche il tentativo di O'Neill, tuttavia, non è accolto acriticamente da Pirni, che ne individua il limite proprio nel concetto di ragione che ne costituisce la base; concetto troppo idealizzato ed omogeneo per tenere veramente conto della pluralità semantica che articola l'attributo "razionale" nella vita umana. È per questo motivo che Pirni dedica l'ultima parte del capitolo ad un tentativo di integrazione della prospettiva della O'Neill che permetta il «passaggio dalla potenza all'atto» (p. 167) del tentativo impostato dalla pensatrice nordirlandese.

Oltre tale ricerca si situa, infine, l'operazione tentata da Gadamer e da Taylor di articolare un progetto complessivo, volto a definire una rinnovata filosofia pratica – il cui modello è da entrambi rintracciato nell'ermeneutica – con la dimensione antropologica. In questo senso, argomenta Pirni, la posizione di Taylor può essere considerata, rispetto a quella gadameriana, come quella di un interprete in senso lato, che riprende e sviluppa temi e spunti nel contesto di un'elaborazione filosofica autonoma. Per questo esamina la riflessione del filosofo canadese in una duplice prospettiva, individuando i temi che la avvicinano a quella gadameriana – quali il rifiuto di una nozione specialistica, limitata all'interpretazione del testo, di ermeneutica o la caratterizzazione dell'uomo come animale eminentemente linguistico –, sia quelli che se ne distanziano più chiaramente (emblematica l'insistenza di Taylor sulla nozione di soggetto, superata, sulla scorta della lezione heideggeriana, da Gadamer). La prospettiva ermeneutica, sia pure articolata in modo da andare, su alcuni punti, anche oltre le indicazioni gadameriane resta tuttavia l'orizzonte all'interno del quale Taylor si muove, per cui la stessa nozione di soggetto è il risultato sempre rinnovantesi di successive auto-interpretazioni, e si caratterizza per la capacità di operare un'«auto-valutazione riflessiva» (p. 120) sui propri desideri prima di porli in atto. Agire ed operazione ermeneutica sono dunque, in Taylor come in Gadamer, interconnessi: l'uomo vive in uno spazio morale (Gadamer avrebbe detto: un *ethos*), comprensibile attraverso un'esperienza ermeneutica che lo mette in grado di orientarsi al suo interno; in questa operazione un ruolo insostituibile è giocato dall'articolazione di quelle precomprensioni morali definite da Taylor *valutazioni forti*, e che costituiscono, con l'azione, un vero e proprio circolo ermeneutico all'interno del quale sono rafforzate dall'azione e rendono allo stesso tempo possibile quest'ultima.

Lungo questo denso intricato percorso lo scandaglio di Pirni svolge un'utilissima funzione di guida ermeneutica rispetto ad una problematica potenzialmente inesauribile qual è quella originata dai recenti tentativi di recupero di una *episteme praktikè* nel senso più proprio del termine. Particolarmente degno di nota l'intento – pur non trascurando autori di una certa notorietà quali Höffe e Taylor – di estendere l'analisi a ricerche filosofiche ancora poco conosciute in ambito italiano, come quelle intraprese da Onora O'Neill e Clifford Gertz. Se un appunto può essere mosso all'opera nel suo complesso, esso non sta tanto nella scelta degli autori presi in esame, che riflette, come si è visto, i precedenti studi dell'autore, quanto piuttosto nella sua impostazione complessiva. Più che di un volume organico, infatti, si tratta, come del

resto esplicitamente dichiarato, di una raccolta di saggi in parte già presentati in occasioni precedenti, in cui, per forza di cose, l'approfondimento dei vari punti toccati dalla trattazione non risulta sempre omogeneo. Questa struttura peculiare fa dunque sì che i vari capitoli risultino a volte troppo indipendenti tra loro, lasciando alla sola introduzione il compito di individuare il filo conduttore che li lega, compito, del resto, affrontato in tale sede con dovizia di dettagli. Ciò non toglie che, attraverso l'idea di mettere a confronto quattro distinti percorsi di intellettuali accomunati dalla volontà di cercare una risposta alla questione indicata dal titolo del volume, Pirmi riesca perfettamente a mettere in luce un punto essenziale, a mio parere sotteso ad ogni discussione di un tale tenore: l'impossibilità di giungere ad *una* conclusione che sopravanzi le altre, e che costituisca la risposta definitiva a quella che non può che configurarsi come una ricerca incessante e destinata a rimanere sempre aperta a nuovi contributi e suggerimenti.

Davide Maggiore